## Hitokoto #2



# #2

Questo è il secondo numero di HITOKOTO. Hitokoto è un esperimento collettivo di scrittura attorno a una singola parola che si condensa nel piccolo libro che hai tra le mani, ed è anche il momento della sua presentazione nel luogo speciale che abbiamo scelto.

In questo secondo numero abbiamo differenziato la parola RIFIUTI, raccogliendo testi che le girano intorno. Parliamo di bucce di banana, scatolette vuote, persone abbandonate e cose che non si vogliono fare.

> RIFIUTI è stato presentato al Parco dei Torrazzi accanto alla discarica di Modena nell'autunno del 2017.

#### Gianfranco Mammi Rimasugli del tempo

Proprio di fronte alla casa di Pulsanti c'è una quercia che ha centocinquant'anni o forse più e si è sviluppata moltissimo ma in modo disordinato, con i rami che vanno da tutte le parti; alcuni, grossi come tronchi, anche attorno al tetto della casa.

Pulsanti sale sulla pianta con una specie di gru e taglia i rami più storti con la motosega, ma siccome sono quasi tutti stortissimi di rami ne rimangono solo due; in pochi giorni la pianta cosa fa, non può far altro che morire.

Questa sarebbe già una bella parabola, ma c'è dell'altro: Pulsanti, volendo mettere una fontana policroma al posto della quercia, pensa di abbattere l'albero e di estrarne le radici dalla terra. Mentre toglie le radici arriva allo strato medievale del terreno, che è molto ricco di terrecotte spaccate, specialmente brocche e bicchieri. A quei tempi anche i bicchieri erano di terracotta.

Quando comincia a scavare il pozzo per alimentare la fontana Pulsanti arriva allo strato romano, e lì non trova che spille d'argento, daghe, manufatti d'ambra sagomati a fagiolo e qualche mosaico malridotto. Mette tutta quella roba in cantina assieme ai cocci di terracotta e continua a scavare, raggiungendo lo strato etrusco del terreno. Tutto quello strato è ricoperto dai frammenti di un sepolcro, con l'etrusco e la sua sposa che ancora sorridono dai loro volti di pietra mezza sbriciolata.

Esasperato, Pulsanti ributta tutto quanto dentro allo scavo, livella il terreno e al posto della fontana mette una vecchia statua di Lenin che pur essendo di bronzo non costa quasi niente.

#### Luciana Grassi **Bidoni con vista**

Stava seduta al tavolo della cucina, il caffè ancora troppo caldo, indecisa se mangiare qualcosa per colazione. Gli occhi fissi come ogni mattina guardavano oltre le inferriate del suo balcone al primo piano. L'albero prorompente che faceva tanto verde era più vecchio di lei. Lo aveva trovato lì quando si era trasferita 20 anni prima e glielo avevano presentato come l'inquilino più vecchio del condominio. Continuava a essere energico e irruento. Cresceva, cresceva, arrivava a sfiorare i balconi e ombreggiava tutte le piantine sul suo balcone. Un autunno piovoso e umido sotto le sue fronde in una delle sue piantine era nato un fungo, grande marrone gonfio. C'era voluto un po' per decidersi a toglierlo e buttarlo via. Un'estate tropicale e piovosa aveva spezzato un suo lungo ramo che aveva bloccato la strada per un giorno intero, grosso lungo frondoso. Il giorno dopo lo avevano portato via e avevano tagliato qualche altro ramo qua e là. Sembrava più giovane così.

E forse sarebbe stato meglio lasciarlo lì, quel ramo, a bloccare la strada.

Una smorfia di disgusto e rabbia evidenziò le rughe intorno alla bocca e agli occhi. Un sorso al caffè finalmente tiepido e la certezza che niente di solido le sarebbe sceso per la gola, leggero senso di nausea e calore. Si tolse il maglioncino che si era infilata sul pigiama, sfilò i piedi dalle pantofole e li poggiò sul pavimento fresco. Non era l'inferriata che allontanava l'albero dalla sua casa, non era nemmeno la strada che li divideva, erano quei maledetti bidoni che avevano piazzato a pochi metri dal suo balcone, giallo, verde, marrone, grigio. Grossi, pronti a aprire le bocche e mangiare tutto quello che la gente ci buttava dentro e a buttare fuori odori schifosi nel caldo dell'estate o con la pioggia dell'autunno.

Maledetti! Le uscì dalla bocca.

E buongiorno... sentì alle sue spalle.

Si rimise il maglioncino, infilò i piedi nelle pantofole e gli lasciò la sedia. Lavò la macchinetta e si mise a fare un altro caffè -non capisco perché ce li hanno messi proprio sotto al naso. Sono sempre stati sul viale e ora proprio sotto a casa nostra devono stare. E hanno detto pure che rispettano tutte le norme igieniche...venissero loro a sentire che odore di pulito c'è qua!- gli dava le spalle aspettando che il caffè salisse. Riempì due tazzine le portò a tavola e si sedette accanto a lui -che poi succedono cose strane- lui ascoltava rassegnato e addormentato -l'altro giorno ho visto uno, nero, uno di questi poverini arrivati ora, che si è messo là dietro e cacciava vestiti da una busta di plastica, se li guardava bene e li sceglieva- Lui aveva già finito il caffè e si era alzato per andare in bagno.

Si rimise al suo posto a guardare tra la tenda appena spostata, le inferriate e la ringhiera. Da quella posizione il bidone giallo era alla portata del suo sguardo. Si dimenticò del caffè. Alzò un po' lo sguardo e si perse a pensare tra i rami del suo albero.

-Vieni, vieni, vieni a vedere!- sentì lui dalla camera da letto dove si stava vestendo.

Quando arrivò la trovò nascosta dietro la tenda, lo guardava delusa -è andato via...ma non è la prima volta. È arrivato sulla bici dal viale, è venuto dritto al bidone, lo ha aperto senza scendere dalla bici e ci ha guardato dentro ... e poi ... è ripartito. Ma è venuto apposta- Ritornarono alle loro cose.

Quando lui scese a buttare l'immondizia e a fare un po' di spesa, lei si mise a cucinare. Appena poteva, buttava un'occhiata ai bidoni. Non pulivano bene quelli dell'Hera, c'era da mandare una lamentela. Intanto cucinava e differenziava con cura gli scarti, lavava la plastica e il vetro prima di buttarli, schiacciava la carta e il cartone e separava organico e indifferenziato. Prima di andare a dormire gli doveva dire di andare a buttare la plastica, è piena. Certo questo era comodo, anche la sera tardi non dovevano camminare nel buio per andare a buttare qualcosa, se solo avessero pulito meglio!

Passò il pranzo. Mentre lui dormiva lei si preparò un tè e si sedette al tavolo nella cucina pulita con due biscotti al cioccolato, non di più. Se li gustava e

pensava di organizzare un tè con le ex colleghe, era un po' che non le vedeva. Certo per entrare a casa sua avrebbero dovuto sfilare davanti a quei maledetti bidoni, lo sguardo si abbassò dalle fronde e ritornò al bidone giallo.

Si alzò di scatto e si mise dietro la tenda. Bloccò la voce che le stava uscendo dalla gola per svegliarlo e farlo correre lì a vedere, ma tanto se ne sarebbe andato via prima che lui potesse vederlo, come al solito.

Era arrivato sicuramente dal viale, su una bella bici di quelle con le ruote grosse. Era vestito come in un film di Spike Lee, con grandi cuffie colorate sulle orecchie e una borsa grande di quelle che portano i ragazzi per andare a scuola e si era fermato davanti al bidone giallo. Ci guardava dentro quasi infilandoci la testa, senza scendere dalla bici. Quando tirò fuori la testa prese dalla borsa una penna argentata, no cos'era? un'asticella. La allungò piano, era come un bastone per ciechi ma argentato e più piccolo. Lo infilò nel bidone e con grande facilità pescò una scarpa da ginnastica rossa, di quelle moderne, grosse, poi di nuovo un'altra, uguale.

Osservava il mistero da dietro la tenda, lui non poteva vederla e comunque non si guardava intorno intento com'era nella sua operazione. Prendeva le scarpe e le metteva nella borsa senza neanche controllarle, veloce e sicuro.

Eppure quelle scarpe rosse le aveva già viste.

Il ragazzo guardò di nuovo dentro al bidone, poi infilò di nuovo l'antenna magica e pescò un paio di scarpe da corsa, grigie e verdi, uguali a quelle di suo marito, prima una e poi l'altra. Le avevano comprate insieme neanche 10 giorni prima all'Ipercoop -mi devo rimettere un po' in forma- le aveva detto, ma poi non era mai andato a correre e non ne aveva mai più parlato.

Il ragazzo se le infilò nella borsa e senza guardarsi intorno andò via.

Rimase dietro la tenda con la mano davanti alla bocca, dopo un po' ritornò a sedersi al tavolo. Finì il suo tè e si spostò alla sedia accanto. Quando lui si svegliò gli preparò il caffè e glielo portò al tavolo -Tu? Non lo prendi?- - Ho appena preso un tè-.

### Caterina Fantoni Metaracconto

- «Mi rifiuto!»
- «Ti rifiuti?»
- «Sì, mi rifiuto!»
- «Ma non fare la bambina di due anni! È ridicolo! Lo fanno tutte le persone civili...»
- «Be' io mi rifiuto, è stupido.»
- «Guarda: ti dimostro che è un attimo, fai prestissimo...»
- «No, basta, te l'ho già detto!»
- «Ma se tutti la pensano come te non serve a niente! Cosa ti costa? Lo sciacqui un attimo e lo metti nel bidone della plastica, altrimenti ammuffisce e puzza, la prof dice che...»
- «Senti, io adesso ho da fare, e anche tu hai un tema da scrivere, mi pare, quindi fine della discussione!»

Marta torna in camera sua, braccia a penzoloni, si siede alla scrivania e riprende in mano la penna stilografica...

"No, non funziona", pensa Remo scuotendo la testa.

È una notte d'inverno, fredda e umida, e tra poche ore Remo dovrà prepararsi per andare a lavorare. Catturato da una nuova euforia (non è mai stato competitivo, nemmeno ai tornei di ping-pong dell'oratorio o alle partite di pallavolo del liceo), questa volta intende vincere il concorso promosso dalla sua azienda. Continua a rileggere il volantino, come se tra le parole, tra gli spazi, cercasse un indizio, l'idea geniale che lo guidasse nella scrittura: Concorso letterario Meta: Nonsolorifiuti. Inviare i manoscritti entro il 28 febbraio 1997 a...

"Rifiuti... Potrebbe essere una metafora...", ragiona Remo, "non devo per forza scrivere dell'importanza ecologica del riciclaggio, potrei scrivere un

pezzo su altri tipi di rifiuti... Rifiuti della società? Pattume culturale? Immondizia etica? Sprechi economici?". Alza lo sguardo dal volantino, esamina il proprio riflesso giallognolo che spicca sullo sfondo nero della finestra e riflette: "No, sono temi troppo seri e impegnativi, no, non ne sarei all'altezza." Sposta gli occhi sul ferma-carte, una sfinge di ottone, la prende in mano, la osserva come se la vedesse per la prima volta, si perde, divaga cercando di ricordare a quale occasione risalga e da chi provenga quel dono. "Potrei scrivere dell'importanza relativa degli oggetti... Dell'attaccamento alle cose... Ciò che può essere fondamentale per qualcuno è certamente immondizia per un altro... Potrei raccontare di quella vecchietta che conservava tutto, persino i cartoni del latte... No, profanerei il suo tesoro..." Un fremito, un mezzo sorriso, Remo riprende la penna:

Kurt e Bruno appoggiano i pesanti zaini sulle cappelliere e prendono posto uno di fronte all'altro. Prima di sedersi Kurt tira fuori il suo taccuino dalla tasca, lo apre e lo porge a Bruno: «Scusa Bruno, una domanda, io dubito su una cosa di quelle parole con prefisso ri-. Tu leggi la mia lista? »

- «Sì: richiamare, rimirare, riprendere, ritornare, rivedere... Cosa non ti è chiaro?»
- «Sì, io non capisco se questi verbi con prefisso ri- esprimono iterazione, io non capisco se ribellare, rifiutare, ricamare, ricattare è una eccezzzione. Per esempio ri fiutare: tu capisci che è fiutare di nuovo?»
- «Kurt, delle volte non ti capisco...»
- «Io intendo...»
- «Ho capito cosa mi stai chiedendo, ma non capisco che ragione hai di analizzare tutte le sfumature di significato e la struttura morfologica di tutte le tue benedette liste di parole. Sai già l'italiano alla perfezione, a cosa ti serve?» «Sono convinto che se in ottobre voglio superare qvesto esame per PHD devo avere tutto chiarissimo, ciascun aspetto lingvistico, o vuoi che perdo boarsa di istudio e divento spazzino?!?»
- "No...", pensa Remo sospirando, "meglio il tema ecologico...", riafferra il foglio accantonato e continua a scrivere:

Marta torna in camera sua, braccia a penzoloni, si siede alla scrivania e riprende in mano la penna stilografica:

Tema: Se una notte d'inverno un netturbino

È una notte d'inverno, fredda e umida, e tra poche ore..."

"Bah... Patetici virtuosismi!", pensa Remo alzandosi di scatto, "È già tardi!", afferra il volantino, lo accartoccia e lo getta nel cestino dei rifiuti.

#### Daniela Betta **Rifiuti**

"Ti RIFIUTI di vedere la realtà", mi diceva sempre la nonna riferendosi al mio sguardo perso fuori dalla finestra intento a immaginare fiabe.

E nonostante siano passati parecchi anni, questa è la frase che ancora mi sento ripetere più spesso. Un tempo, a dire il vero, mi dava fastidio, ora non più perché in effetti è proprio così. O meglio, io la realtà la vedo eccome: vedo il grigiore degli sguardi lungo la strada, vedo la secca del fiume che un tempo era impetuoso e ora è agonizzante, vedo la violenza tutt'intorno, anche quando faccio la fila al supermercato – ma a onor del vero la fila in posta è sempre la peggiore. Vedo che non ci sono più i nidi di rondine sotto il tetto e che le albicocche hanno un sapore indefinito, acquoso e insignificante. Eppure mi rifiuto di vedere tutto questo, deliberatamente. Ogni giorno scelgo di rendere più vividi i colori del Secchia e degli alberi che ci si riflettono, mi piace intravedere un sorriso dietro un viso incupito dalla quotidianità, adoro aggiungere una nota acidula alla polpa di per sé già zuccherina della frutta. Mescolo colori, altero sapori, aggiungo profumi e con maestria alchemica modello la MIA realtà. Per gioco, pensano alcuni, per sopravvivenza dico io. Ripenso a tutte queste cose mentre svuoto la casa della nonna e devo decidere cosa tenere e cosa gettare. Un sacco di ricordi e un sacco di RIFIUTI che non vorrei mai dover smaltire. Vecchie cartoline da tutto il mondo: ma che gente conosceva la nonna??? Non era così scontato a quei tempi volarsene in Cile o in Giappone. Due caraffe di vetro che sembrano pezzi di design ultramoderno e che mia sorella ha già battezzato come "rifiuti". Perché non le ho mai notate prima? Queste verranno a casa con me. E poi c'è il mitico macinacaffè elettrico dalle forme arrotondate e dai colori pastello, rigorosamente verde acqua e crema, che in realtà ho sempre visto macinare solo zucchero – e zucchero bianco, niente menate salutiste – per ricavarne

purissimo zucchero a velo da spolverare sui biscotti all'arancia che facevamo insieme. Ricordo ancora il profumo di quei biscotti che riempiva la cucina, i primi che abbia mai impastato.

"Non vorrai mica tenerlo?!"

Le parole di mia sorella riecheggiano fragorose nella stanza ormai semivuota.

"Perché non dovrei? In fondo funziona ancora."

Non ne fanno più di oggetti così duraturi, adesso è tutto un usa-e-getta, tutto una perdita di tempo, di valore, di vita. Tutto fatto per essere dimenticato e smaltito in fretta, così, senza lasciare traccia. E per fortuna che ora c'è un bidone per qualsiasi cosa, che per un'ecologista come me non è cosa da poco: la plastica, il vetro, la carta, le lattine, le potature, l'organico, i rifiuti elettronici, i farmaci... Ma il bidone dei ricordi dov'è? Forse vanno nell'umido, si sa mai che ci scappi pure un pezzo di cuore mentre li buttiamo via. Oppure con i farmaci? Perché il rischio di contaminazione con certi ricordi è elevato... scegliete bene il vostro bidone, io so già dove metterò i miei. Di sicuro non tra i rifiuti.

## Salvatore Sofia Natale ad agosto

Quest'anno voglio fare il Presepe, per ricordare la mia infanzia. Quand'ero piccolo arrivava il momento, di solito l'8 dicembre, in cui mio padre predisponeva il "telaio per il Presepe", con i cavalletti che reggevano un pannello di truciolato con un buco quasi al centro. Quel buco segnalava il posto del laghetto.

Mio padre non è mai stato un fanatico del Presepe, né un alacre artigiano della sua costruzione. Per lui non era un hobby, era una pratica para-religiosa. Innanzitutto lo chiamava Presepio, termine che mi ha sempre restituito un surplus di arcaismo, e per lui rappresentava la necessità di rispettare una tradizione. Con gli anni il "telaio del Presepe" è stato sostituito dal più pratico sparecchiatavola in noce, che veniva sgomberato dei suoi soprammobili e via via riempito dal rivestimento e da tutte le costruzioni, gli ingombri e i personaggi. Con l'avvento dello sparecchiatavola andò perso il buco per il laghetto.

In soffitta ho trovato la vecchia scatola del Presepe di mio padre, con la scritta "Presepio" sul coperchio. Era la scatola che conteneva il vecchio Philco14" che tenevamo in cucina negli anni della mia infanzia.

Questo pastorello va qui, questo pastorello va qua, e nella capanna — che mio padre voleva un po' bruciacchiata e intaccata dal fumo — nella capanna mettiamo il bue. E poi. E poi mi interrompono, all'inizio ridono - "che matto che sei, il Presepe ad Agosto..." - anche io potrei ridere per la burla, invece mi arrabbio, stizzito. Ma soprattutto perché non mi ricordo più. Non so come continuare a mettere insieme. Da qualche tempo ho cominciato a dimenticare il significato di alcune parole, la loro corretta collocazione nella frase, alcuni termini sono del tutto spariti dal mio bagaglio lessicale. Mi metto alla prova e scrivo quello che mi passa per la mente: rileggendo i periodi mi sembra che

siano popolati di frasi fatte ed espressioni idiomatiche ripetitive e incoerenti. Ho l'impressione di non riuscire a mantenere il filo del discorso. Mettere un punto mette in crisi l'intero svolgimento del pensiero che continuamente si accartoccia su se stesso: ho una voglia improvvisa di utilizzare il punto e virgola: avrò fatto bene a usarlo? E i due punti sono collocati in modo corretto? Temo di aver utilizzato troppe volte l'aggettivo "corretto" e il verbo "utilizzato". Ma saranno effettivamente aggettivo e verbo? Forme grammaticali e sintattiche mi si confondono orribilmente in testa prima che sulla pagina. Vorrei ripassare le basi della grammatica della sintassi. Adesso. Non riesco a esprimermi oltre. Ho un attacco di panico, mi manca l'aria ad ogni parola in più che scrivo. Non più usare il "che" e neanche le virgolette – questi segni grafici così abusati, orribilmente, anche nel linguaggio verbale. Così come i trattini: me ne trovo tanti sotto la punta della penna e non so collocarli. Oddìo, "collocarli". I pastorelli del Presepe cercano di suggerirmi una collocazione, ma. Il "ma" mi infastidisce. Un tempo amavo la preposizione avversativa, era la mia preferita. Come l'anacoluto – che la mia insegnante del Liceo mi segnalava sempre come errore, anche quando era innegabilmente funzionale alla trasmissione di una precisa sfumatura del pensiero. Avversative e anacoluto, due sfumature ripetitive che adesso aborro e detesto. Ho appena detto detesto con due "t", "dettesto", poi mi sono corretto. Mi fermo e mi metto alla prova: eseguo con difficoltà una serie di semplici addizioni. Mi diagnostico una non ben precisata sindrome neurologica. Ma non lo dico a nessuno. Sindrome sarà la parola giusta? "Parola" sarà appropriato?

Per illuminare questo racconto ci vuole un fiammifero. Ne tengo sempre un pacchetto nella tasca interna della giacca. Provo a cercarlo, eccolo. Trovo il pacchetto, ma è tutto bagnato fradicio. Anche io lo sono, galleggio sul pelo dell'acqua con i vestiti pesanti che non riesco a sfilare. È notte fonda e sono su un lago, forse. Dovrei opporre resistenza, mi dimeno, ma è piacevole essere portati via dalla corrente, se non stai troppo a pensarci. "Lasciati andare! Su, lasciati andare!"

Mi lascio andare e proseguo. Come scorre l'acqua, come mi porta oltre, in

silenzio, com'è buia questa notte senza luna, com'è dolce quest'acqua. Come accelera, come scende veloce, come scroscia adesso. Riesco per un soffio a non cadere di sotto, che vertigine! Riesco ad aggrapparmi a un bordo. L'acqua precipita sotto, entra come dentro un grande scolo che porta via tutto quello che riesce a strappare dalla sua sede. Sono nella buia soffitta di casa dei miei nonni. L'acqua non ha riguardo per gli oggetti che trova nel suo passaggio: libri, sedie, fogli, carte geografiche, vecchi quadri, il triciclo di mia sorella, le vecchie foto di famiglia raccolte negli album, quelle sfuse, la maggior parte, ordinate in eleganti scatole da scarpe. Un'acqua placida, ma risoluta. Irrispettosa e menefreghista. Precipita di sotto e con essa tutti gli oggetti via via più grandi e pesanti che non riescono ormai a resistere alla corrente. Io resisto, mi viene semplice. Tutto precipita e io resto su un bordo di pavimento, su una parete che viene su dal basso. C'è un buco in mezzo alla stanza e dentro finisce tutto quello che l'acqua riesce a portare con sé. Ovvero tutto ciò che vedo.

Guardo in basso, e io sono lì. Mi piove sulla testa, lo vedo bene. Sono steso su un letto senza la minima idea di essere sopra di me. Provo a chiamarmi, ma non mi sento. "Alza la testa, sono qui! Spostati". Come se nulla stesse accadendo resto impassibile, seduto in un letto dalle candide lenzuola, in una luce al neon. Non sembro preoccuparmi di tutta l'acqua che mi finisce sopra, degli oggetti e dei mobili che pericolosamente stanno precipitando. Sembro calmo. Se non mi preoccupo io, allora nemmeno io mi devo preoccupare. Perché dovrei? La stanza in basso sta sprofondando. Vedo la scena giù come da un buco della serratura. Tanta luce e contorni sgranati.

Quanta acqua, quanto scorre! Non accenna a placarsi, lenta e solenne. A precipizio, come da una cascata. Ormai la soffitta è completamente vuota. Io resto seduto sul bordo superiore della stanza, che ormai sembra un pozzo dalle pareti altissime. Quassù tutto e buio, mentre sotto c'è una luce fastidiosa. Lei mi prende per mano e mi fa scendere dal letto. Mi siedo su una sedia mentre lei cambia le lenzuola. Siamo stati insieme per anni e adesso mi sta accanto per assicurarsi che tutto quello che ho in testa venga smaltito nel

modo corretto. Emozioni buone in un apposito cassonetto, emozioni cattive in un altro, errori in un altro, rimpianti in quello accanto, rimorsi e sensi di colpa tra i rifiuti speciali. Lei, senza saperlo, sta lì a presiedere allo stoccaggio. A dire il vero non mi ricordo il suo nome, provo, provo a ricordarlo, ma non mi viene in mente neanche un'ipotesi. Però la sento così vicina che mi rivolgo a lei con un tu. Allora ti chiamo, ma tu non guardi mai in alto. Ti chiamo e invece di guardarmi tu mi guardi, ma laggiù. Dove io non posso sapere che sei tu a guardarmi.

Provo a trattenere tutto ciò che ho e tutto ciò che so. Ma tutto, proprio tutto è precipitato di sotto. E di sotto non so cosa farmene. È come avere l'acqua in casa e il rubinetto fuori. Io sono fuori e più apro il rubinetto, più l'acqua scorre dentro.

I ricordi della mia famiglia, le emozioni di tutta la mia vita, la storia del nostro Paese, tutte le cose buone fatte insieme per essere felici insieme, tutti gli errori commessi sono precipitati dove non posso utilizzarli. Vorrei lasciarli in eredità, ma non posseggo più niente. Oltre questa consapevolezza cristallina e disarredata non mi resta nulla. So come sto di sotto, mi vedo bene, ma non posso fare più niente per cambiare la mia condizione, perché la mia volontà è quassù e tutti i miei ricordi sono giù, dove non sono più fatti di una sostanza che riesca a veicolare.

L'acqua adesso smette di scorrere, sento ancora il culo bagnato, ma il pavimento della soffitta si sta asciugando già. Le pareti della stanza in basso si sono ritirate e adesso il pavimento della stanza è a un saltello da me. Io sono solo a un metro da me, forse anche meno. Mi sembra di essere a letto, in un letto sopra il letto, del quale il letto e la stanza sotto sono solo il pavimento emotivo.

Tu mi accarezzi i capelli e mi inviti a tornare a stendermi, assecondo il tuo invito come se arrivasse direttamente dal mio cervello. Adesso non sento più il culo bagnato.

Provo a chiamarti, ma non mi senti. Anche laggiù mi rivolgo a te, ma tu pensi che stia parlando con un'altra persona. Effettivamente è così, perché la te con

cui parlo è andata via molti anni fa e tu non credi di essere quella persona. Ed io laggiù non so che tu sei tu e mi rivolgo a te senza sapere che effettivamente sei la persona con cui vorrei parlare.

Da quassù sento benissimo la tua voce e le tue parole, mentre le mie di laggiù restano mute. Con un telecomando provo ad alzare il volume, ma si alza solo la tua voce insieme ai rumori d'ambiente. Mentre la mia continua a essere muta. Non so più come parlarti. Non riesco a dirti che il momento più bello della giornata è quando spegni il neon e resti nella penombra nella stanza.

Seduto sul bordo del buco nel pavimento della soffitta, che ormai è solo un gradino sopra il letto, ma aperto su un'oscurità conciliante. Tu spegni il neon e te ne stai al mio fianco. Io so che ci sei, ma non so che quella sei tu, non ti riconosco.

Provo ad accendere i fiammiferi, il primo, un altro, un altro, sono ancora tutti bagnati, ecco che uno prende fuoco e illumina la stanza. Mi sporgo in giù per guardarci meglio alla luce di questa luce più dolce. Io con gli occhi aperti, tu appisolata dopo la lunga giornata di assistenza. Tieni un libro sulle gambe. Provo a leggere il titolo, ma le parole sono segnacci incomprensibili. Mi sforzo ma non mi sembrano neppure grafemi. Non voglio svegliarti, ma vorrei parlarti, perché adesso tutto a un tratto un po' di ricordi e di concetti mi sono tornati in mente.

Il fiammifero si consuma velocemente e comincia a ustionarmi i polpastrelli, ma continuo a tenerlo saldo tra l'indice e il pollice della mano destra. Non voglio mollarlo, perché so che altrimenti si spegnerebbe.

Ti guardo mentre dormi, mi guardo mentre fisso la parete.

Resisti, resisti!

Un dolore lancinante arriva dalla radice delle unghie a quelle dei capelli.

La fiammella si spegne.

E non ci siamo più.

## Alessandro Della Santunione Acque bianche acque nere

Quando faccio la cacca nelle città di mare e New York è una città di mare, mi viene una specie di inquietudine che nelle città come New York, che è una città di mare ma anche una metropoli, aumenta a dismisura. Non lo so perché, ma ho il terrore che la cacca vada a finire direttamente in mare, cioè lo so che ci va a finire comunque ma mentre sono lì seduto sulla tazza mi immagino che lo scarico sia collegato direttamente al mare e che quindi non passi attraverso tutto il regolamentare deflusso previsto per legge, con la suddivisione in acque bianche e acque nere eccetera. E' una cosa che ha cominciato ad assillarmi tempo fa, mentre ero su un'isola, in una casa proprio sul mare e senza motivo ho cominciato a pensarci; "vuoi vedere che il water scarica direttamente in mare?" Ci pensavo mentre facevo il bagno, proprio lì a ridosso della casa e la cosa mi dava un po' fastidio perché mi era anche tornata in mente una volta, a Cesenatico, che mentre nuotavo ho dato una bracciata su uno stronzo e la cosa mi aveva fatto un po' schifo. Quella volta là era poi stato un mio amico che voleva fare il simpatico e aveva cagato in mare ma a me non era risultato particolarmente simpatico. È una cosa che chiedo sempre quando sono nelle città di mare, alle volte anche alle guide lo chiedo e vedo che la cosa desta sempre un po' di ilarità anche se secondo me non c'è niente da ridere, se pensi che a New York ci abitano circa otto milioni di persone è importante sapere che i wc non scaricano direttamente in mare. Ma restiamo a Manhattan che fa circa un milione e ottocentomila abitanti e tecnicamente è un'isola. Ho fatto una breve ricerca su internet per trovare dei dati statistici sulla produzione di feci degli abitanti di New York ma i dati non sono precisi, allora mi baso su un'ipotesi generale che però ha delle basi empiriche abbastanza solide, cioè di quando vado io a New York. Diciamo che un essere umano in media produca giornalmente un volume di 113 cm cubi di cacca, un cilindro di 16 cm per 3 cm di diametro, una zucchina di piccole dimensioni insomma. Se moltiplichiamo il dato per un milione e ottocentomila persone ne escono fuori duecento tre milioni e quattrocento settantadue mila centimetri cubi di cacca, ovvero due milioni e trentaquattromila settecentoventi metri cubi. Ho fatto dei conti un tanto al braccio e sembra che il Chrysler Building, quel bel grattacielo art déco, occupi circa lo spazio di un milione di metri cubi; allora consideriamo pure che un po' della popolazione di Manhattan soffra di stitichezza e che molti di quelli che si trovano lì durante il giorno per lavoro preferiscano poi fare la cacca a casa loro, ce ne sono, quando rientrano a Brooklyn la sera o nel Queens. Poi consideriamo anche i turisti, che magari a causa del cambio di abitudini alimentari o per l'aria condizionata molto aggressiva non sono in grado di produrre materiale solido e che quindi non ci interessano, stiamo bassi: diciamo che in un giorno si produca tanta cacca quanta un grattacielo di medie dimensioni. È un dato abbastanza attendibile. In un anno abbiamo già la bellezza di 365 grattacieli. Wikipedia dice che a NY ci sono ben 5.818 grattacieli; in 16 anni ci siamo. Io alle volte mi sorprendo a pensare che sotto a New York ci sia questa città speculare fatta di merda, è un'immagine terribile. È per questo che mi è venuta la fissa di sapere che tutti quei wc non scarichino direttamente in mare. C'è da dire che per fortuna la merda, una volta evacuata grazie al geniale sistema del water a cacciata, scende giù nelle colonne di scarico e raggiunge poi i vari sistemi atti a smaterializzare il tutto. Quindi questa città speculare in effetti non esiste, è un mio fantasma, perché appunto il tutto è biodegradabile però questa immagine una volta che l'hai pensata lascia come una specie di ombra, un cattivo odore.

La città vera invece, quella sopra dove vivono gli uomini, quella fatta di vetro e cemento, possiamo anche quella considerarla il prodotto di una nostra interiorità? Io credo di sì, perlomeno i palazzi, i grattacieli sono stati pensati da qualcuno, sono la proiezione di un'idea, di un pensiero o forse di un desiderio chi lo sa, ne sono sicuramente la materializzazione. E anche tutta quella mirabile architettura di spazi vuoti che rende possibile l'intrecciarsi

veloce e lo sciogliersi degli incontri, dei commerci e degli scambi: le relazioni umane, insomma tutto l'insieme di materia ed emozioni, anche e soprattutto di questo sono costruite le città.

Quindi tutte queste cose che abbiamo dentro, le emozioni e le idee, i progetti e i desideri ma anche la merda, una volta uscite da noi materializzano nel mondo queste incredibili architetture; città fatte a specchio con una parte visibile e concreta sopra ed una specie di ombra scura e puzzolente sotto. E la cosa per me più incredibile è pensare a come la città, diciamo più organica, quella di merda, in un qualche modo si perda, si dissolva rientrando in un circolo e ricircolo della materia mentre il resto, tutto il resto, cioè qualcosa di impalpabile ed etereo come il pensiero e le emozioni dell'uomo invece rimanga lì, nei secoli dei secoli, come una enorme impronta che solo piano piano, molto più piano, sgretola se stessa.

#### Arto Humo

#### Olga è andata a casa

Quando il figlio dell'Olga va a trovare la madre reclusa alla Pia Casa la domenica mattina, al citofono si annuncia proprio così: "chi è?", gli chiedono, "sono il Figliodelolga", dice lui.

Dopo un po' dalle finestre della Pia Casa si sente l'Olga che fa:

"Portèm a cà!".

"T'al sèt c'an posia brisa!", risponde il Figliodelolga.

Allora il Figliodelolga rimane lì un altro po', ed è tutto arrabbiato perché l'Olga gli fa delle richieste assurde e a lui gli tocca di trattarla male anche stavolta, ma poi si alza, fa per darle un bacio come per dire che gli è passata, che è pur sempre il Figliodelolga, che non ce l'ha più con lei, l'Olga però gira la testa dall'altra parte e fa così con le spalle, e il Figliodelolga rimane lì con le braccia lungo i fianchi a guardarla, e la disapprova quella sua mamma cocciuta che lo fa disperare, poi scuote la testa ed esce dalla porta senza salutare.

Dopo che il Figliodelolga se n'è andato, di solito l'Olga rimane da sola seduta sul letto, e piange un po' finché non viene l'ora di scendere giù nel salone comune per il pranzo. Certi giorni che il Figliodelolga è stato più brusco del solito, l'Olga non ha neanche voglia di mangiare, e quasi quasi starebbe lì da sola e piangere un altro po', ma è domenica, e la domenica a pranzo c'è la torta.

L'Olga si avvia, e nel corridoio, andando verso l'ascensore montalettighe, incontra l'Erminia.

L'Erminia è una che ci mette un sacco di tempo a fare tutto il corridoio, perché deve fare un passettino alla volta con quelle gambette secche spingendo il deambulatore, sembra un uccello con le scarpe di piombo. Così l'Erminia ha cominciato che punta una sveglia apposta per partire verso il salone del pranzo mezz'ora prima del tempo, ma finisce lo stesso che arriva

sempre dopo tutte le altre, e d'altra parte è anche normale, pensa, quando ti ritrovi con delle gambe come le sue.

Quando non l'avevano ancora chiusa nella Pia Casa, e l'Erminia viveva con sua figlia in una villetta a schiera tanto carina, andava molto fiera delle sue gambe doloranti, così fiera che delle volte per farle vedere ai nipoti li chiamava a raccolta, tirava un po' su l'orlo della gonna e mostrava tutta una geografia di bitorzoli e vene varicose rosse e blu, che sembravano certe mappe antiche disegnate sulla cartapecora, con il corso tortuoso di qualche fiume, il Nilo magari, e questi fiumi scorrevano in mille anse varicose e rivoli tumefatti in mezzo a un deserto traslucido bianco e giallo, e si perdevano poi in quella pelle arida in venuzze sottili bluastre, poi più niente di vivo, poi hic sunt leones.

I nipoti davanti a quello spettacolo scappavano da tutte le parti lanciando gridolini schifati, finché un giorno la figlia dell'Erminia non ne aveva avuto abbastanza, e con la scusa di un certo viaggio che dovevano fare lei e suo marito, l'aveva portata alla Pia Casa e non era più tornata a riprenderla.

"Alaura? Com'a'st'et?", fa l'Erminia quando l'Olga le passa davanti.

"Com'a vot c'a stagh'ia?", dice l'Olga, "a voi andèr a cà!".

Intanto sono arrivate all'ascensore montalettighe, e l'Olga preme la chiamata. "Anca mè, a n'in pos piò", dice l'Erminia guardando sconsolata il pavimento mentre aspettano che si aprano le porte scorrevoli.

Nell'ascensore ci sono già altre due signore, del tipo poco socievole, con la spocchia di quelle che stanno su al piano delle Signore Bene, che fanno un sacco di storie per far entrare il deambulatore dell'Erminia, e fanno delle smorfie mica tanto simpatiche e borbottano tra loro per tutta la discesa, e anche l'Olga borbotta: "a voi andèr a cà".

A pranzo zuppa di carote e arrosto di vitello, roba tenera per denti fragili, denti persi e denti falsi.

Al momento del dolce davanti alle signore della Pia Casa compaiono piattini bianchi con una fetta di torta sottile sottile, per tutte, tranne che per l'Olga: davanti all'Olga il piattino bianco con la scritta blu "Pia Casa" non porta la

solita fetta di torta della domenica, nel piattino che l'inserviente ai tavoli mette davanti alla faccia sbalordita di Olga c'è solo una mela tagliata a spicchi.

"E questa roba cosa sarebbe?", chiede l'Olga che non riesce a credere ai suoi occhi, "Ordine del dottore Olga", le dice l'inserviente, "niente torta, per via della glicemia".

Questo è un colpo che Olga non si aspettava proprio, non la torta della domenica, questo no, si alza in piedi: "Mè a'n la voi brisa c'la roba lè", dice quasi gridando.

Le altre vecchie, quelle che ancora ci sentono almeno, la guardano con gli occhi sbarrati, qualche dentiera cade sui tavoli.

"Ah, non la vuoi?", fa l'inserviente, "Va bene Olga, nessun problema", e prende il piattino con gli spicchi di mela.

Olga è furiosa, si avvia col passo più deciso che può verso l'uscita, risoluta a tornarsene in camera.

"Aspetta Olga", prova a dirle Erminia, "vengo con te", ma le gambe dell'Erminia non le permettono di seguirla, preferiscono restare lì sotto il tavolo loro, davanti al piattino con la fetta di torta sottile.

Più tardi Erminia, dopo la lunga traversata del corridoio, bussa alla porta della stanza di Olga, e siccome nessuno le risponde entra lo stesso. Olga è seduta sul letto, si tiene la testa tra le mani e piange in silenzio. Poi si accorge della presenza di Erminia e la guarda: "Mè a vag a cà!", le dice.

Per qualcosa che non saprebbe definire l'Erminia sa che questa volta Olga non sta scherzando, questa volta si va a casa per davvero.

"Stammi a sentire Olga", le fa allora Erminia, "io è un bel po' che ci penso, e avrei già un'idea, un piano per così dire". Olga ha un lampo negli occhi, in un attimo Erminia ha tutta la sua attenzione: "Dì mò", fa Olga.

Il piano dell'Erminia è semplice: ha studiato per bene i turni degli inservienti, dice, e c'è il mercoledì che, dato che la direzione cerca di risparmiare e non ha sostituito uno che è andato in pensione, tutto il piano terra resta incustodito, e al piano di Olga ed Erminia c'è solo Dario, e Dario, si sa, dorme tutta la notte.

Dario è il più odiato degli inservienti, sulla trentina, lavora alla Pia Casa da due o tre anni. E' sgarbato con tutte le signore e quando fa il turno di notte invece di girare a controllare se tutto va bene, si chiude nella stanza in fondo al corridoio e dorme come se niente fosse, che hai un bel da chiamarlo se hai bisogno di cambiare un pannolone o vuotare una padella, "E' della bassitalia", dicono le signore del piano delle Signore Bene con l'aria di saperla lunga.

Comunque sia, se si vuole andare a casa, il mercoledì è il giorno, dice l'Erminia.

"E la chiave?", chiede Olga, che sa bene che le inservienti di notte hanno l'abitudine di chiudere a chiave il portone che dà sulla strada.

"La chiave la n'è brisa un problema", dice Erminia trionfante.

Il fatto è che al piano delle Signore Bene vive anche la contessa Guzzani, che sta sulla sedia a rotelle, e la contessa Guzzani è di quei Guzzani cui apparteneva in origine il palazzo della Pia Casa, che quando morì il nonno della contessa, il vecchio Guzzani, lo lasciò alla città perché ne facesse un ricovero per le signore, e la contessa, quando è rimasta in sedia a rotelle, che i parenti, soprattutto quella serpe di sua nuora, si misero d'accordo per mollarla lì, in quello che una volta era stato il palazzo di famiglia, lei si era portata dietro una copia delle chiavi che aveva fin da bambina, e la serratura del portone non era mai stata cambiata in tutti quegli anni, e così... Insomma, la chiave, dice Erminia, la n'è brisa un problema.

"Perché, ce la dà?", chiede allora Olga, che la contessa Guzzani la vede come il fumo negli occhi.

"No, dice che vuole venire anche lei", risponde Erminia.

"Come sarebbe che vuol venire anche lei?", fa Olga, "piutost à stag chè! Tal sèt che la signora contessa era anche fascista? Vót c'la purtamm seco che mè a i'era spuseda con un partigian?"

"Non fare la stupida Olga, ragiona", dice Erminia, "che senza la chiave non andiamo da nessuna parte"

"Mo vacca boia" fa Olga, ma sa bene che Erminia ha ragione: "dì a c'la vecia fasesta che mercoledì sera ce ne andiamo a casa, con o senza di lei".

Mercoledì alla Pia Casa è un giorno glorioso, che a prima vista appare normale, e comincia come tutti i giorni con giunture scricchiolanti e lunghe catene di pillole colorate da prendere con un po' d'acqua prima di colazione, ma giorno speciale per Olga, per Erminia e per la signora contessa Guzzani, che oggi si va a casa.

La sera sembra non arrivare mai, il pomeriggio è lunghissimo di scarabeo e pinnacoli, con Olga, campionessa assoluta e incontrastata del terzo piano, che riesce a perdere una partita con la Rebecchi, una che prima di essere portata alla Pia Casa non sapeva nemmeno giocare, e anzi diceva che lei, professoressa in pensione, odiava i giochi delle carte come si odia il purè di piselli insipido, e avrebbe sempre preferito un buon libro di Baricco a una partita di briscola.

"Olga, attenta", le dice allora Erminia, "se perdi ancora con la Rebecchi la gente comincerà a pensare che c'è qualcosa di strano".

"Tanto non ho più voglia di giocare", dice Olga nervosa sbattendo le carte sul tavolo e alzandosi per andare in camera, e in camera Olga aspetta il tramonto e l'ora che lei, Erminia e la signora contessa Guzzani si troveranno alla porta dell'ascensore al terzo piano, e l'ora che hanno concordato sarà le undici e mezza in punto, quando Dario il sorvegliante dormirà profondamente con il televisore acceso nella stanza di servizio.

Olga passa le ore successive a preparare le cose da portare con sé: poca roba, una piccola valigia appena di ricordi, vecchie fotografie, le lettere che le aveva scritto suo marito quando erano fidanzati. Non ha bisogno di nient'altro Olga, e soprattutto non vuole portare niente che le ricordi la Pia Casa, quel posto dove l'hanno gettata come si butta una cosa che non serve più.

Alle dieci Olga è già in piedi accanto alla porta, che lancia occhiate furtive in corridoio ogni cinque minuti: tutto a posto, poco viavai, il solito, qualche vecchia persa, qualche infermiera con il suo carico di pillole, niente di strano. Verso le undici si sente il cigolio del deambulatore di Erminia che affronta a tutta velocità il corridoio, per le undici e mezza ce la farà, pensa Olga, sarà perfettamente in orario.

Alle undici e mezza Olga esce in corridoio, al momento esatto in cui Erminia passa in corrispondenza della sua porta, fanno insieme i dieci passi che separano la stanza di Olga dall'ascensore, e a Olga sembrano milioni di milioni, ma sono passi che portano a casa.

Olga ed Erminia ora davanti alle porte dell'ascensore aspettano che dal piano delle Signore Bene arrivi la signora contessa Guzzani, poi tutte e tre scenderanno verso la libertà.

Ma è in questo momento che da dietro l'angolo, stropicciandosi gli occhi con l'aria assonnata, compare Dario il sorvegliante. Ci mette qualche secondo a realizzare che qualcosa non va, ma alla fine capisce: "Signore, cosa fate in giro a quest'ora? Ognuna in camera sua, subito e senza storie", dice.

"MAI!" grida allora Erminia, e si dirige col deambulatore verso Dario che, sorpreso dalla lenta furia di Erminia, indietreggia.

In quell'attimo si aprono le porte dell'ascensore, e dentro ci sono la signora contessa Guzzani, sulla sedia a rotelle e vestita da ballo, e dietro di lei, spingendo la carrozza, la Rebecchi in qualità di dama di compagnia.

La signora contessa Guzzani capisce la situazione al volo e con nobiliare piglio guerriero subito grida: "Avanti Savoia!".

La Rebecchi non se lo fa dire due volte, e si lancia in avanti, e a quel punto anche Olga si scuote e, riavutasi dallo stupore, la segue con tutta la velocità di cui è capace.

In un attimo superano Erminia che intanto ha continuato ad avanzare a piccoli passi, e sono addosso a Dario che colto di sorpresa non riesce a difendersi, e anzi indietreggiando inciampa negli zoccoli verdi da ospedale e cade pesantemente sulla schiena nel corridoio.

Olga e la Rebecchi gli sono sopra, e l'Erminia, che finalmente ha raggiunto l'obiettivo gli blocca le gambe col deambulatore.

La signora contessa Guzzani intanto è rimasta sulla sedia a rotelle accanto alla porta dell'ascensore, e continua a gridare ordini e ad incitarle alla pugna, e la lotta è feroce, grugniti e digrignar di dentiere.

"Erano trent'anni che non stavo sopra a un uomo", grida la Rebecchi al colmo

di un'eccitazione schiumosa di vittoria mentre lei e Olga col loro peso bloccano a terra un terrorizzato Dario incapace di qualsiasi reazione.

In quel mentre si apre la porta di una stanza e una vecchina si sporge: "Cos'è questa confusione?", chiede. La signora contessa Guzzani non perde tempo e ordina alla vecchina di andare a prendere garza e cerotti nella stanza delle infermiere, e di portarli a Olga, Erminia e alla Rebecchi, che legano e imbavagliano il povero sorvegliante.

"Andiamo a casa!" dice a titolo di spiegazione l'Erminia trionfante alla vecchina stupefatta mentre le porte dell'ascensore si chiudono sulle quattro fuggiasche e su Dario preso in ostaggio.

"Cosa ne facciamo di lui?", chiede Olga mentre l'ascensore scende al piano terra.

"Lo portiamo con noi", dice risoluta la signora contessa Guzzani, "volete che si liberi e dia l'allarme?"

Arrivate di sotto la signora contessa Guzzani consegna con fare solenne a Olga un mazzo di chiavi legate con un nastro di raso rosa antico: "signora Olga, a lei l'onore", dice la contessa Guzzani, Olga non riesce a trattenere un sorriso.

Mentre le altre fanno sedere Dario su una sedia a rotelle, Olga apre il pesante portone.

L'aria fresca della notte entra nell'atrio della Pia Casa, e ha profumo di vittoria e di libertà

Olga controlla la strada: non c'è nessuno, si può andare, e in un attimo le fuggiasche sono fuori.

Si incamminano per la città deserta, con Olga che spinge Dario sulla sedia a rotelle, la Rebecchi che spinge la signora contessa Guzzani mentre lei tiene una conferenza sull'architettura del palazzo avito, e Erminia dietro, che viene arrancando col suo deambulatore.

Olga guarda le finestre dei palazzi, la città che le dorme intorno è la città dove è nata e ha vissuto tutta la vita, ma non la riconosce più, le sembra diversa, e chissà quanto tempo ha passato chiusa là dentro alla Pia Casa, pensava fossero passate poche settimane, ma ora crede che forse potevano essere mesi, o

anni. Ci sarebbe morta là dentro, lo sentiva. "Andàm in piaza", dice allora Olga che all'improvviso ha voglia di vedere se il Duomo e la Ghirlandina, almeno loro, sono ancora lì dove li aveva lasciati nei suoi ricordi.

Dalla sedia a rotelle sulla quale l'hanno legato con parecchi giri di cerotto intanto Dario il sorvegliante mugola qualcosa, e si agita, e si vede che vorrebbe liberarsi.

"Mo tès! E basta con sta caciara!", gli fa l'Erminia che sbuffa cercando di tenere il passo.

"La questione è spinosa", dice la signora contessa Guzzani, il cui secondo marito era avvocato penalista "che l'aver prelevato il qui presente Dario, seppur con le attenuanti del caso, potrebbe configurare il reato di sequestro di persona".

"Echissenefrega!", grida da dietro Erminia che si sente libera e viva come le sembra di non essere stata mai.

Ma Olga e la Rebecchi, seppure a malincuore, devono ammettere che la signora contessa non ha tutti i torti, e poi in effetti se si vuol far perdere le proprie tracce, portarsi dietro un rappresentante dell'istituzione dalla quale si è in fuga non è poi sta gran idea.

Così parcheggiano Dario ancora legato sulla sedia a rotelle accanto a un cassonetto della differenziata e lo lasciano lì.

Arrivano poi dove Corso Canalgrande incrocia la via Emilia, e girano a sinistra verso Piazza Grande. Mentre camminano al centro della strada, sui cubetti di porfido rosso Olga, Erminia, la Rebecchi e la contessa a rotelle si trovano inondate dalla luce dell'alba. "Stiamo andando a casa Olga? Ci andiamo davvero?", chiede Erminia.

"Sì Erminia, andàm a cà", risponde Olga, e sorride nella luce dorata, e si sente giovane e forte all'improvviso, come quando il sabato pomeriggio lì sulla via Emilia e sotto i portici faceva le vasche avanti e indietro al braccio del suo fidanzato, quello che aveva combattuto in montagna e che sarebbe diventato suo marito, ed Erminia la guarda, e vede che Olga ha di nuovo vent'anni, e due lunghe gambe veloci e ginocchia che non scricchiolano e denti bianchi e

forti per sorridere alla vita e prenderla a morsi.

"Come sei bella Olga!"

"Anche tu Erminia", e ormai sono in Piazza Grande.

"Andàm a cà Olga", dice l'Erminia,

"Andiamo Erminia", dice Olga, ma si guarda intorno perché a dire il vero alla sua casa non si ricorda tanto bene come ci si arriva.

"Non era tanto lontana dal Duomo", pensa Olga, ma non è più molto sicura. Olga pensa che forse si potrebbe prendere un autobus, e chiedere al conducente magari. Sì, ma quale autobus? E poi, ci saranno ancora gli autobus? E' tanto che non ne prende uno, e si sente d'improvviso molto confusa.

"Avrei un certo languorino", dice in quel momento la signora contessa Guzzani, "mi ricordo che una volta, quando ero giovane, ci capitava col mio povero marito e con gli amici di fare l'alba in qualche festa, e poi si andava a mangiare le paste appena sfornate in un caffè tanto carino qui all'angolo. Esisterà ancora?"

"Andiamo a vedere!", propone subito con entusiasmo la Rebecchi.

"Ma cosa dite?", fa Olga riprendendosi dallo smarrimento, "dobbiamo andare a casa! Ander a cà, che a quest'ora si saranno già accorti che siamo scappate e ci staranno cercando! Ci mettiamo a prendere il caffè adesso?"

"Ma via signora Olga", dice la contessa Guzzani, "non penserà mica di andare a casa per davvero? Non abbiamo mai avuto nessuna possibilità di andare a casa. La nostra piccola fuga è solo un piacevole diversivo, un'avventura, tanto vale godersela fin che si può"

Olga è fuori di sé: lo sapeva che non c'era da fidarsi della contessa Guzzani, quella vecchiaccia spocchiosa e fascista, e la prenderebbe anche volentieri a schiaffi se non fosse che è sulla sedia a rotelle.

"Lei signora contessa la faga un poc com'ag pèr, ma mè a vag a cà", dice Olga, e si avvia furiosa dalla parte del Duomo.

Fatto qualche passo Olga si gira e guarda l'Erminia che è rimasta lì impalata al fianco della della Rebecchi. "E tè c'sa fèt?", chiede Olga.

"Olga", fa l'Erminia, ed è tutta pallida, "sai, forse la signora contessa potrebbe avere ragione. Forse è tutta una pazzia".

"Va bene, ho capito", dice secca Olga, "Brutta traditrice!", e riprende a camminare tutta impettita verso i gradini del Duomo.

Quando sa che le altre ormai non la vedono più, Olga si siede sul basamento del Duomo, quello che è un po' come una panca di pietra verso la piazza, e si prende il viso tra le mani.

E se avesse ragione quella vecchia fascista della contessa? Se fosse tutta un'illusione quella di andare a casa? Ma se Olga non se lo ricorda neanche più dov'è la sua casa! E poi, se anche le tornasse in mente, mettiamo che in qualche modo riesca a trovarla e si presenti alla porta di casa, a suonare il campanello: le verrebbe ad aprire il Figliodelolga, e lei? "Eccomi, sono tornata"?

Cosa farebbe lui? La riporterebbe subito alla Pia Casa, ecco cosa farebbe, senza pensarci un momento.

"A sun propri 'na sema", pensa Olga, e piange, e le lacrime le corrono lungo le dita nodose, e alcune cadono sui ciotoli della piazza e sulla sabbia che c'è tra i ciotoli.

Ma in quel momento Olga sente chiamare il suo nome: "Olga! Olga! Andàm a cà!", grida l'Erminia che si è pentita di averla abbandonata e ha piantato in asso la contessa e la Rebecchi, e si sbraccia verso Olga attraversando la piazza, mentre arranca sui sassi come meglio può con quel suo deambulatore.

Olga sorride, e mentre l'aspetta guarda in alto, e vede le pietre dei mille anni, e non può fare a meno di pensare che la piazza è proprio bella, e la città è cambiata, è vero, ma è così bella anche lei, lì nella luce del mattino, e Olga un po' alla fine la riconosce, e si dice che forse non è poi così lontana la sua casa, che forse è casa sua un po' anche lì, nella piazza di tutta la vita, con l'Erminia che in fondo è proprio una persona come si deve, una buona amica. "Le devo dire che le voglio bene, è stata una bella notte", pensa.

Allora Olga si sente di nuovo bene, ed è felice, un po' stanca forse, ma in pace, e nell'aria pulita del mattino non ce l'ha più neanche tanto per essere

stata abbandonata.

"T'è an caioun", dice Olga sorridendo mentre pensa al Figliodelolga che a quest'ora dev'essere lì che si prepara per andare a lavorare, poi si appoggia con la schiena al muro del Duomo e si addormenta.

Quando Erminia riesce finalmente ad attraversare il mare della piazza, trova Olga sorridente e addormentata, e capisce subito che non si sveglierà mai più. Allora sorride anche l'Erminia, e le mette la mano sulla fronte e pensa ciao Olga, l'è stèda 'na bela aventura, poi gira il deambulatore e si avvia verso la fermata dell'autobus.

Quando arriva il gruppo degli inservienti e delle infermiere della Pia Casa avvisati da Dario che è riuscito a liberarsi e a dare l'allarme, trovano l'Erminia sotto al portico che aspetta il sette, e il Figliodelolga che viene in testa a tutti le chiede trafelato: "Dov'è mia madre?"

"E' andata a casa", dice l'Erminia.

#### La Manx Il mio canto fresco

Ho un ricordo vago di quella volta che mia madre mi trovò razzolante nel bidone della spazzatura in cucina. Una treenne che si tuffa di testa in un sacco nero trasudante e umidiccio. Respiravo? Cercavo.

Più chiaro è il ricordo di poco successivo, di un atto inquinante e pubblico di cui mi resi protagonista. Mostravo alla bambina del piano di sotto, la figlia del padrone di casa, che ero capace di cacare in cortile. Peccato che sul più bello, ma non prima di avere sganciato l'escremento sulla palladiana, mio padre fosse apparso sulla scena come l'orco, a censurare il gesto plateale, e sociale direi, e a cacciarmi con onta su per le scale.

Ci fu poi la volta in cui, scolara elementare, attratta dall'ammasso di carte e giornali che le Giovanni XXIII raccoglievano con avveniristica lungimiranza nella sala del teatro, nello sfogliare riviste patinate dai colori vivaci, mi si squadernò davanti la prima, inedita immagine pornografica. Così inedita da non capirla, ma abbastanza esplicita da subodorarne la sconvenienza. La Saide, la bidella spaziosa e grande come un armadio, si accorse subito dell'incidente e, come una nonna materna, mi sottrasse repentinamente il proibito di sotto gli occhi.

Un'altra volta, non tanto tempo dopo, mi misi in testa di entrare in un cassonetto. Volevo salirci sopra per saltarci dentro. C'erano ancora quei cassonetti color verdino fango, io li ricordo così, quelli in cui si gettava di tutto, senza tante storie: bambole decapitate, resti della tavola, musicassette sbudellate, gattini vivi o morti, sottovesti, latte di acquaragia. Qualsiasi cosa.

Quel giorno mi aveva morso la tarantola. Chiesi a Daniele di intrecciare una scaletta con le sue manone di bambino solido. In un momento c'ero sopra, svettante, sul bidone, a pensarci bene non lo chiamavamo ancora cassonetto. Il portello era spalancato, ci guardavo dentro tenendo le braccia tese come ali, pronta al lancio. Stavo per gettarmi in picchiata in quella mescolanza avariata e maleodorante di generi, quando, la signora Maria del condominio di fronte emise un grugnito incomprensibile al mio indirizzo. Sapevo che odiava i bambini la signora Maria, ma lei non sapeva che i bambini la ricambiavano. La guardai con pupille selvagge e scimmiottai il suo grugnito potenziandolo d'infiniti decibel. E quello fu l'errore. Perché mia madre aveva buone orecchie e subito, come una guardia svizzera, si affacciò al balcone ordinandomi di filare a casa se non volevo prenderle di santa ragione. Quello che mandava in bestia mia madre non aveva niente a che fare con l'impresa in sé, fallita ahimè miseramente. Era l'uso smodato e molesto della voce per strada, solo quello, a farla uscire dai gangheri. Per quell'urlo selvaggio restai in punizione per tutto il resto di quella bollente giornata d'estate.

L'ultimo episodio che ricordo risale a quando ero già una ragazza. Una notte, in compagnia di amici sconsiderati ma carini parecchio, qualcuno lanciò una sfida. Era una cosa fra maschi e noi femmine eravamo solo scontate spettatrici. Divelsero uno di quei gettacarte in polietilene verde, bocca ad asola, che si trovano ancora a qualche angolo di strada per gli scarti solitari del passeggio urbano. Lo svuotarono del suo contenuto e ne innaffiarono l'interno con fondi di birra sgasata aggiungendo cenere di sigaretta e mozziconi a galleggiarci. Ingoiare quella ciofeca per cinquanta sacchi, in questo consisteva la prova. Io non mi curavo del rito d'iniziazione liquida che si stava compiendo fra le risa sguaiate della banda, vegliavo invece quei cadaverini solidi, brutalmente scaraventati sull'asfalto, privati del loro loculo di plastica verde. Se ne stavano ammucchiati in un modesto cumulo in cui potevo distinguere un cerotto macchiato appena, un fazzoletto di stoffa a righine grigie, una bottiglietta vuota di fruttino alla pera, carte varie appallottolate e

una massa scura, che poteva somigliare a un uccellino stecchito, ma non ne sono mai stata sicura. Quella volta, tanto gli altri non potevano sentirmi, intonai un canto fresco, in onore di quel piccolo cumulo immondo e profanato, e fu bello.

Da allora non ho più smesso. Nelle notti più dolci, scendo per strada e cammino fin dove mi va. Spiego la mia seggiolina da campeggio e mi siedo vicino ai cassonetti. Sono vari, in fila, assegnatari di compiti precisi. Mi ci siedo proprio accanto. A fare cosa? Niente di speciale: canto. Quell'urlo selvaggio dell'infanzia ha sgualcito per sempre la mia voce ma io, lo stesso, canto le note più fresche che trovo. Canto per le immondezze, ed è bello, musiche da film, che sono le mie preferite, senza parole da ricordare.

#### Ab Normal

### Ritorno a casa (the magic power of tv)

Parte prima: Asfalto

Percorriamo Via Divisione Acqui con gli occhi spalancati e i colli allungati in avanti come tartarughe, diretti alla Stazione Ecologica "Calamita".

"Dove cazzo è Via dello Sport?" mi chiede il Giangi.

"Boh, dovrebbe essere a sinistra tra un po'..."

"Che nome scemo Via dello Sport."

"Vai piano, che siamo tutti e due senza patente."

"Lo so mamma, faccio i 40..."

Ai 40 all'ora Via Divisione Acqui emana un leggero ma persistente senso di tristezza, nonostante le aiuole nuove e le rotatorie con lo sponsor. I nuovi palazzi di vetro sembrano enormi e invalicabili funghi spigolosi cresciuti durante la notte.

Il Giangi deve andare a convivere con la Jasmine, e non ha un euro. Jasmine, che ha vent'anni meno del Giangi e dispone dello stesso patrimonio, è stata piuttosto chiara nel porre le sue condizioni: "Giangi, stiamo insieme da 3 mesi e se ti importa davvero di me dobbiamo metterci alla prova, dobbiamo andare a convivere". Il Giangi, che come me è già entrato negli "-anta" da un po', ha voluto dimostrarle quanto questo progetto fosse possibile e le ha detto, guardando dritto l'asfalto: "Ok".

L'"Ok" è rimasto sospeso fra asfalto e l'eternità per un po', come succede sempre alle notizie clamorose, ai "Ti amo" e agli scarichi delle automobili. Nel caso del Giangi (ero presente e posso riferirlo), la cosa è apparsa un insieme delle tre possibilità: un po' notizia clamorosa, un po' dichiarazione d'amore, un po' nuvoletta grigia e mefitica, portatrice di guai.

Per affrontare la sostenibilità economica dell'impresa da compiere, il Giangi ha intrapreso quella che ha chiamato la "Via dei Piccoli Passi". Ovvero: risolvo prima le cose più facili, poi mi occupo di quelle più difficili. Tradotto in una lingua comprensibile a chi non frequenta il Giangi-World, questo significa: "Come pagare l'affitto non ne ho la minima idea, ma comincio col risolvere il primo problema: la tv".

Da qui l'input iniziale, che il Giangi mi lancia come un calzino sporco non appena la Jasmine porta il suo grosso culo sufficientemente lontano: "Veh, te sai dove trovare dei tv vecchi?"

"Vecchi quanto?" gli chiedo io.

"Vecchi ma che vanno."

"Beh, potremmo prendere quello di mia nonna..."

"Ma tua nonna poi rimane senza..."

"Ma lei ha la pensione, tu no. Poi se ne compra un altro."

La soluzione, pragmatica ed efficace, riluce nella sua perfezione per un po', come una lampadina appesa nel niente del pomeriggio. Finché non arrivano varie considerazioni: sulla immoralità della simulazione di un furto alla nonna, il rischio di infarto alla medesima, la già non limpida fedina penale di entrambi, i primi ad essere sospettati. Poi, dai, fa troppo caldo per rischiare...

La luce della fulgida lampadina si spegne.

"Ma se provassimo a riciclarla?" dico io.

"Da un ricettatore? Io conosco quel tipo, Coso, ..."

"Nooo Giangi. Riciclarla dai rifiuti...sai quante ce ne sarà che vanno ancora? Chi ha i soldi butta sempre via roba che funziona."

La lampadina si riaccende. Questa volta stiamo a vedere quanto sta accesa. Il tempo che Jasmine Grosso Culo torna, chiacchera a mitraglia col Giangi sul da farsi serale, e se ne sparisce di nuovo. La lampadina è ancora là, che risplende.

"Boh, mi sembra una buona idea... dimmi te... il problema è tuo."

Giangi continua a guardare l'asfalto, come se tra le rugosità del catrame e della ghiaia potesse leggere la risposta.

"Dai, fam acsè..."

#### Parte seconda: i soliti cazzoni

Prima di partire elaboriamo un piano semplice semplice: arriviamo dopo l'orario di chiusura a un'isola ecologica lontana, tipo Modena, dove non ci conosce nessuno; scavalchiamo e ravaniamo fra i rifiuti delle cose elettroniche, troviamo qualcosa di dignitoso, e bona lè, si riparte. Saremo come quegli insetti che si cibano di carcasse, contribuendo all'equilibrio naturale. Niente di più sano...

Su "Tuttocittà" Via dello Sport è una specie di ferro di cavallo rovesciato, appoggiato sul lungo serpente di Divisione Acqui. Faccio segno al Giangi di girare a sinistra e arriviamo al cancello basso della Stazione Ecologica. Parcheggiamo più avanti, controlliamo che non ci sia nessuno e usiamo il cofano della macchina del Giangi per scavalcare. Noto che a forza di usarlo in questo modo si è formato nel cofano una sorta di avvallamento, come quello che col tempo si forma nei materassi.

Dentro la Stazione è ordinata, pulita, silenziosa, come un Cimitero Comunale delle Cose Morte. Con passo composto e rispettoso, guardando in giro per curiosare fra le facce dei defunti, passiamo davanti al grande cassone degli Inerti da piccole demolizioni, alla pila degli Pneumatici (davanti alla quale spendiamo una piccola sosta), agli Sfalci, col loro delicato odore di legno, e finalmente entriamo sotto un piccolo capannone interamente dedicato ai "Rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche (R.A.E.E.)". Accatastati in tante gabbie di metallo, incontriamo silenziosi frigoriferi di tutte le forme, condizionatori sgangherati, mucchi di telefonini e finalmente le tv.

"Oh, ma fanno cagare..." dice triste Giangi guardando la pila dei vecchi schermi.

"Beh, le dici che hai cercato apposta una tv vintage, e l'hai pagata un sacco di soldi!" ribatto io

Il Giangi mi getta un rapido sguardo da rapace e si rianima, iniziando a

cercare fra le tv quella ridotta peggio.

"Più è vecchia e più è figa, giusto?"

"Daboun..." gli rispondo, mentre passo a esaminare un'altra gabbia.

Individuiamo un Grundig signorile, maestoso ed elegante, in fondo a una pila. Con voracità svuotiamo la gabbia di metallo, gettando le altre tv sul cestone quasi vuoto dei microonde.

Poggiamo il Grundig al suolo e per un po' lo contempliamo, immobili, come risucchiati da una sorta di varco temporale aperto nel cervello.

"Figo, no?"

"Sì, davvero figo Giangi..."

Davanti lo schermo è intatto, manca solo il pomello del volume e un tasto per dare più colore. Mentre manca del tutto il coperchio di plastica posteriore, quello che copre il tubo catodico. Sono in bella vista il grosso bulbo di vetro e tutte le altre interiora elettroniche, indecifrabili connessioni che io e il Giangi sfioriamo quasi a stabilire un contatto umano.

"Ma come facciamo a sapere se funziona?" dico io.

Durante il tragitto mi ero messo a pensare a come risolvere il problema, ma il caldo e lo scorrere delle cose fuori dall'abitacolo evidentemente mi hanno distratto...

"Dobbiamo trovare una presa di corrente... - dice il Giangi allontanandosi verso l'uscita - secondo me nel gabbiotto del custode c'è, che tanto quello non fa un cazzo e si ascolta di sicuro la radio o cazzeggia col portatile."

Mentre osservo il Giangi scavalcare la recinzione, penso che l'Amore è davvero il motore del mondo, capace di fare uscire ogni organismo, Giangi compreso, dalla propria inevitabile inerzia. Almeno per un po'.

Giangi torna col piede di porco che tiene nel baule. Con un colpo solo forza la porta del gabbiotto e siamo dentro, fra scartoffie ordinate, un pc, una moka, un calendario da meccanico. Torniamo col vecchio Grundig, a piccoli e prudenti passettini, e lo poggiamo sulla scrivania del custode.

Armeggiamo con una prolunga ed ecco fatto, pronti alla prova. Poco prima di pigiare il pulsante d'accensione mi viene un dubbio.

"Giangi..."

"Eh..."

"Ma ormai c'è il digitale terrestre, come facciamo a sapere se questo cesso prende effettivamente i canali? Micca abbiamo il decoder...dovevamo portarcene uno...e poi non c'è neanche la presa dell'antenna..."

"...Cazzo, hai ragione..." mi risponde desolato il Giangi, dopo un lungo attimo di cupa riflessione tecnica.

Rimaniamo lì, in silenzio, sudati e con le braccia a penzoloni, assieme alla consapevolezza di essere ora e sempre degli invincibili cazzoni.

"Andiamo va'...lasciamo qui sta merda di tv, che rischiamo di portare via un rottame e basta..." conclude il Giangi con la faccia rivolta a terra, tirata come la pasta della pizza, quella che ha di solito dopo aver fatto un numero di merda dei suoi.

#### Parte terza: il focolare ritrovato

Ci muoviamo per uscire dal gabbiotto quando senza accorgermene pigio col pollice il tasto di accensione del Grundig. Non ci faccio caso finché dopo due passi non sentiamo un rumore analogico, come un deglutire elettronico, seguito immediatamente da un sibilo e quindi da una voce umana che ci raggela. Non può essere altro che lui. E' Enzo Tortora che presenta Portobello.

Ci giriamo di scatto e lo vediamo lì, a colori, l'Enzo della nostra perduta infanzia che parla con un concorrente. Impietriti sulla soglia, ascoltiamo. Il concorrente è un tizio a cui è venuto in mente di abbattere un monte vicino a San Marino per fare sparire per sempre la nebbia dalla Valle Padana. Come

aprire una porta per fare uscire il fumo, spiega. Enzo Tortora rimane impressionato dall'idea, congeda il concorrente con la consueta eleganza e dà inizio alle telefonate.

Io e Giangi, increduli, istintivamente ci avviciniamo barcollanti alla vecchia tv come due viandanti si avvicinano a un focolare, stremati, dopo un lungo viaggio. Enzo Tortora ha stappato del tutto il varco temporale e le nostre menti sono ormai sopraffatte dal caldo, tenero abbraccio del passato. Un passato candido e ingenuo, in cui tutto era ancora da venire e niente era perduto.

"Che figata Giangi...Portobello..." riesco finalmente a dire, col nodo in gola. "Ma come fa ad andare 'sta tv, dove piglia il segnale secondo te?" ribatte il Giangi che è più sconvolto di me.

"Ma che ne so... so solo che è così bello... lasla ander..."

Ci mettiamo a cambiare canale, sprofondando sempre di più nella nostra dolce infanzia. Il tempo scorre veloce mentre guardiamo SuperGulp!.

Si fa buio e le nostre sagome prendono forma grazie ai lampi intermittenti della tv magica. Il silenzio del Cimitero Comunale delle Cose Morte ora è rotto dalla risata di Joker che sfugge per un soffio all'Uomo Ragno, ora dalla voce di Mandrake che dà ordini al possente Lothar.

In un frammento di lucidità guardo il Giangi e sembra davvero un bambino di otto anni, tutto assorto e divertito, nonostante l'inconfondibile faccia sfatta. Tiene le mani giunte e muove veloce i piedini. Io non devo apparire molto diverso, e mi sento proprio come lui...

Alla fine di SuperGulp! siamo beatamente esausti. Spegniamo l'aggeggio e ci prendiamo del tempo per riflettere. Concordiamo che questo vecchio cesso di Grundig è la droga più strana che abbiamo mai provato. Siamo strippati nel migliore dei modi ma anche molto confusi. L'aggeggio riesce a farci tornare davvero bambini, nel vero senso del termine. Ma allora c'è il rischio di perdere le difese che ci siamo costruiti crescendo, e alla lunga di rammollirci

del tutto. Però è davvero uno strano dolce sballo, non riesci a staccartene, diowalzer...

"Boh...qui va a finire che usciamo fuori di testa..." sbotto io, ridendoci su.

"Mmm... è davvero fuori come trip... e poi è tutto paranormale... prende i canali dal passato, ti rendi conto?..." concorda il Giangi scuotendo la testa, mentre spegne a terra l'ennesima sigaretta.

"Tanto la Jasmine, che è nata ieri l'altro, non se ne fa un cazzo di una tv magica come questa. Che ne sa lei di quegli anni?" gli faccio notare io.

"T'ha rasoun..."

Si decide di lasciarla qui. Ma se poi andiamo in astinenza? Ormai ci siamo dentro... mica possiamo tornare qui tutte le volte per farci un viaggio nell'infanzia...

Nella penombra, seguendo la luce di un lampione, facciamo il tragitto verso la macchina a piccoli passettini, stando ben attenti a non perdere pezzi della nostra macchina del tempo. In modo rocambolesco il grosso Grundig finisce nel sedile posteriore, miracolosamente intatto.

Sulla strada del ritorno tutto sembra essere tornato al triste presente. Ce lo dicono i moderni Suv che incrociamo, lo schermo del mio smartphone, il giornale radio che parla di surriscaldamento globale.

Il giorno dopo, lasciata Jasmine dai suoi dopo l'ennesimo litigio, Giangi come programmato citofona a casa mia. Ci sediamo sul mio letto, davanti a noi la tv magica manda il Carosello. Di là la nonna sta facendo i piatti insieme a mia madre.

Tra pochi minuti inizierà il TG1 dell'8 agosto 1979 e nell'attesa il Giangi rulla una canna.

### Mau Mac Ferrin **E amen**

Vivo da sempre in mezzo ai rifiuti, ma ne sono consapevole da circa tre mesi; l'ho capito quando un editore perfido e sadico mi ha assegnato il compito di scrivere qualcosa sullo scarto, l'immondizia, l'avanzo inutilizzato. Da mesi mi tormento le giornate di lavoro, i dormiveglia e le docce – sì, le docce – cercando nel buio, in base al noto metodo Tentoni, una scintilla capace di incendiare la presunta verve letteraria che qualche familiare mi attribuisce.

Avevo cominciato con l'idea scontata di scrvere — a prescindere dall'argomento da trattare — un racconto affollato si refusi. Sarebbe stato n modo autoironico di pagar pegno per l'errore di batttura non visto nella precedente pubblicazine, ma alla fine ho rinuncato.

Bene, allora scriverò di rifiuti – è questo che conta – senza indugiare sulle sviste che fatico a perdonarmi. Rifiuti. Il mio amico G. mi ha raccontato di una scena surreale, di quando faceva notte alla Festa dell'Unità, tanto tempo fa; una volta, si era talmente rilassato, in totale sciàmbola insieme a un paio di compagni, che i Carabinieri li trovarono lunghi sdraiati sopra e dentro delle gabbie per conigli. Uno dei tre alzò la testa e, laconico, disse ai militari "siamo rifiuti della società". La gazzella ripartì senza che gli uomini in uniforme replicassero alcunché. Ma perché avrei dovuto raccontare questa storia, che non è neanche mia e che ricordo in modo compiutamente approssimativo?

La raccolta differenziata mi ossessiona, è sempre un momento delicato. Ho immaginato di dedicare il mio scritto alla raccolta della plastica, sorta di dramma in due atti in cui inizio a lavorare – perché di lavoro si tratta, seppur non retribuito – con le migliori intenzioni e, non appena il primo flacone di shampoo, che ho lavato con una diligenza umiliante, mi balza, come spinto da una molla, fuori dalla vaschetta per alimenti in cui l'avevo chiuso con cura

masochistica, che, a sua volta, schizza con inspiegabile potenza dal pacco delle penne rigate in cui mi illudevo di averla blindata e tutto va a catafascio, tutto il mio lavoro rovina e rimbalza sul pavimento e sui miei maroni, che prendono fuoco e iniziano a roteare come girandole pirotecniche di Fuorigrotta, mentre nomino uno per uno – e puntualmente invano – tutti gli dèi del Sinai, del Pantheon, dell'Olimpo e del Walhalla e, lanciando contro l'incolpevole – ma indifferente – muro vasetti per jogurt, tappi, bottiglie per il latte, fialette per sciroppo, borse di un negozio, sporte di un altro, recipienti trasparentissimi e igienicissimi per pesche prugne mele pomodorini, finocchi ed elastici per capelli, maledico questo dannatissimo sistema in cui siamo noi, noi a rinchiuderci in contenitori di plastica, noi a differenziare quel cazzo di plastica e a farla riciclare mentre nuova plastica ci avvolge e soffoca. E i serramenti in pvc, i rivestimenti in pvc, i pavimenti in pvc, gli isolamenti in pvc, il ritorno della musica in vinile, e basta cristodidio! Niente da fare: non mi soddisfa nemmeno il racconto della sfuriata settimanale sulla differenziata. Ci sono! I rifiuti che conosco da una vita, sono quelli che ho ricevuto da amici, donne, datori di lavoro, anzi no, ma che cazzo dico: i rifiuti più importanti della mia vita non sono quelli che ho ricevuto, sono quelli che ho dato. A cominciare dal primo – sempre sia lodato – di cui mi rallegro ancora, a distanza di quarant'anni: il rifiuto della cresima. Avendo compreso come il sacramento in questione andasse a suggellare la mia appartenenza di battezzato alla Chiesa cattolica, espressi al parroco don G. i dubbi prepotenti che – non so come, ma ne ringrazio il cielo – mi si erano presentati nel tempo a mortificare i già fragili pilastri della mia fede. Il parroco, che era una brava persona, mi invitò a scambiare qualche parola con lui in canonica, il sabato pomeriggio. Avevo dieci anni e mi trovavo, un sabato dopo l'altro, a discutere di fede e spiritualità con un prete che mi stava ad ascoltare, spiegando poi le sue ragioni con serenità. Quel sacerdote, che non insistette oltre e rispettò il mio diniego, mi chiese perfino di accompagnarlo in un breve tour presso certe parrocchie di montagna, dove, con mio sommo imbarazzo, mi presentò a tutti come un fenomeno. Non ho mai compreso davvero, per

quale motivo don G. mi ammirasse tanto. Sicuramente, non poteva immaginare cosa sarebbe uscito dalla mia bocca quarant'anni più tardi, alle prese con la maledetta differenziata della plastica.

Macché, non va bene neanche così. Sbatto tutto nel cestino dei rifiuti e amen.

#### Paula Nolff Uno e mille respiri

Mi rifiuto, no e no, assolutamente inammissibile, ecco, mi rifiuto assolutamente. Tutte queste cose devono finire, adesso. Comunque io non voglio farne parte. Basta, si è superato il limite, è ora di finirla. Io comunque mi rifiuto di continuare. Anzi, non voglio più dire niente di niente. Sto fuori. Lo sguardo vagava di qua e di là mentre il tempo passava con la lentezza abituale delle sale di aspetto. Pareti di colori senza memoria, luci anonime, sedie di plastica, pavimento di qualcosa che sembra plastica... Era da sola, ma aspettava. I numeri passavano, ma non c'era nessuno. Comunque il suo non era ancora arrivato. Eh si, doveva rifiutarsi di stare in questo posto, di fare, o meglio non fare niente con il suo tempo. Finalmente un numero rosso intermittente coincide con quello della carta in mano. Bisogna alzarsi e attraversare la soglia della camera di tortura. Non respirare che così non si nota l'ira assassina che potrebbe provocare una strage da un momento a un altro, e aspettare. Sì, aspettare, sentendo tutto quello che il piccolo potere dall'altra parte della scrivania userà per assoggettarti, aspettare, aspettare, e se si ha fortuna uscire in fretta dalle grigie stanze. Uscendo pensava tra sé e sé che no, che... perché... Non si era rifiutata mai di niente, perché sì, la curiosità e quell'insano impulso di buttarsi in quasi qualsiasi cosa era stato sempre più forte di lei. Eh sì, e quella era la differenza con la specie di uomo seduto là. Ah, sì, signori e signore.

# Francesca Nardulli Senza titolo

NOOOO	
NO.	
Non riuscì a gridarlo.	
Lo mormorò. Allora.	
E poi di nuovo:	
No no no	
Ma fu tutto inutile La mano continuava	
a frugare	
a cercare	
accarezzava a volte	

STRINGEVA
chiudeva fra le dita
la pelle la carne
sempre più a fondo.
La mano le mani
tutto il corpo.
No
sussurrava appena, lei
No ancora più piano
La tortura continuava
e continuò
fino alla fine

No

e poi più nulla.

# Francesco Rossetti **Tempo libero**

Pensava fosse ora di tagliarsi i capelli. Camminava da almeno un'ora tra le sontuose strade di Firenze, in trasferta come un turista straniero. I pensieri scorrazzavano per la sua mente, scrivevano saggi critici, rilasciavano interviste, limavano discorsi da fare quando si sarebbe trovato a tu per tu con la persona giusta. I piedi per il momento non gli facevano male, benché calzasse scarpe di pessima qualità. Ogni tanto si fermava come una spia, attento a non dare nell'occhio, nei paraggi di insegne di parrucchieri, annusandone gli interni e aguzzando la vista verso il prezzario. Voleva spendere poco.

Sostò davanti a un barbiere che aveva tutta l'aria di essere straniero. Albanese? Rumeno? Dentro un ragazzotto con una signora che poteva essere sua madre. Forse era lei a tagliare i capelli, mentre il figlio imparava? Il locale era vuoto. Passò oltre per valutare con calma se entrare davvero.

Sfrecciò una macchina con una canzone a volume sostenuto. Si voltò di scatto per vedere chi fosse al volante, ma perse l'attimo del passaggio. Era forse l'unica canzone bella di quel melodico napoletano. Alzò gli occhi per osservarsi riflesso sul vetro del negozio accanto al barbiere. Solo un attimo, poi distolse lo sguardo perché si faceva uno strano effetto, con la barba e i capelli unti, sporchi. Entrò con il sorriso più disinvolto che potesse fare. La signora e il ragazzo lo accolsero a braccia aperte. Non aspettavano altro. Un incontro fra persone ottimiste, perché tutti la prima volta ci presentiamo positivi. Ormai era fatta. Si preparò al lavaggio, la sua cute implorava un massaggio fatto da mani estranee. Era il cliente, doveva godersela un po'.

Mezz'ora più tardi era di nuovo per la via, con quel suo cappotto addosso. Perdeva bottoni. Per questo lo teneva aperto, svolazzante, ma come può sentirsi un cappotto quando si mostra agli altri, con un bottone sì e uno no? Si diceva: posso sperare di trovarne di uguali in merceria? Affondò la mano in tasca e si trastullò con una manciata di monete. Non era caldo. Si avviò verso la stazione. Oltre ad avere un taglio fresco, per quanto generico, si sentiva bene: qualche parola l'aveva comunque scambiata, qualche sorriso. Tornava a respirare l'aria dal naso, a piedi nel traffico tra i tubi di scarico, i polmoni insidiati da gas urticanti. Passò un furgone davvero pestifero. Cosa aspettava l'Europa a metterli fuori commercio?

In stazione, era tutto un avanti e indietro fra volti, valigie, panchine sudicie. Una donna con grandi buste al seguito teneva lo sguardo basso, puntato sui binari. Accanto a lei la figlia adolescente in bluejeans, fiera del suo smartphone. Secondo lui, non erano italiane. Forse albanesi? Rumene? In ogni caso, erano pari, con la stessa pelle strattonata da un'aria fredda e inquinata. Voleva tornare a casa. Benché si sentisse precario con i sentimenti, con il cuore sempre in disordine come una camera da letto piena di vestiti spiegati e sparsi, ci teneva a costruire qualcosa a casa. Tirò fuori l'iPod, le cuffiette irradiarono musica alle orecchie. Ma i pensieri erano resistenti, non mollavano la presa. "Ecco, lo vedi", si diceva, "dovunque vai non conosci nessuno. Quante persone conosci davvero?"

La donna alzò gli occhi, gli si avvicinò con le sue buste: "Posso dire, scusa, tu hai macchia negli occhi".

Si agitò un po'. Quali intenzioni la muovevano? Aveva qualcosa negli occhi? "Scusi, cos'ha detto?"

"I tuoi sono poco luce, ma prima aveva luce".

Gli sembrò la voce della saggezza, straniera ma amorevole. Gli occhi gli si inumidirono.

Così era in treno, ora sedeva di fronte a una gigantesca donna africana dai fianchi grossi, contadina coperta da un caffettano chiaro, un cappuccio che nascondeva i capelli, ciabatte da ospedale ai piedi. Questa non parla una

parola d'italiano, pensò. Un tipo sul binario (forse il figlio?) gliel'aveva appioppata perché la facesse scendere a Bologna. Anche lui stentava a farsi capire. Gli era spuntato alle spalle, con questa donna arrancante. Disperati lo avevano puntato; se ne era accorto, avrebbe voluto svicolare poi aveva tolto le cuffiette e concesso l'attenzione.

Ora, seduto, tra le mani stropicciava il programma tascabile di un festival teatrale. Conteneva presentazioni di spettacoli talmente artificiose, magniloquenti e incomprensibili da far tenerezza. Sentiva gli occhi pesanti e questo lo metteva a disagio, come se avesse un buco nei pantaloni. Era interessante lanciare un'occhiata complessiva al vagone. Tanta gente sparsa, seduta qua e là, chi più composta, chi stravaccata su due sedili. Attraversarono agevolmente le stazioni di Prato e poi quelle più piccole dell'Appennino tosco-emiliano, quindi il treno rallentò in modo incomprensibile, usando un'attenzione fuori misura per inserirsi dentro Bologna.

Durante il viaggio, il suo telefono vibrò almeno un paio di volte, in modalità silenziosa. Non rispose. Lasciò vibrare.

Siccome era in anticipo, non prese il cambio per Modena, piuttosto voleva trascorrere una mezz'ora in una di quelle grandi librerie del centro. Ce n'era una su tre piani, con un bar collegato e i tavoli per mangiare ai piani superiori. A metà via Indipendenza, vide un mucchio di persone in attesa di fronte a un palco. Una sorta di teatro all'aperto.

Una signora, anche lei con le buste della spesa, gli passò accanto e chiese: "che succede?"

"C'è una presentazione", le disse. "Politica".

"Che schifo, mi fanno tutti schifo, sono così incazzata!"

A lui quale commento restava, se non un finto sorriso, abbozzato e liquidatorio? Proseguì.

In libreria prese in mano una graphic novel sul cervello, sul funzionamento

della mente e fu una lettura semplice e interessante. Per di più, gratuita. Tra gli scaffali incrociò un amico bolognese. Pochi minuti e comparvero anche due sue amiche. Andarono a prendere un gelato e quei venti minuti furono una parte piacevole e rilassante della giornata. Vicino a loro una coppia di adolescenti si baciava con trasporto, e ogni tanto lui lanciava un'occhiata a questa pratica di intimità da mostrare tranquillamente in pubblico. Purtroppo aveva il treno alle 19.54, non poteva perderlo. Comunque, non voleva. Salutò e di buon passo mise via Indipendenza sotto i piedi.

All'arrivo trovò la bici parcheggiata ad accoglierlo. Sciolse la catena e attraversò il centro. Le strade erano un mortorio, un brodino caldo rispetto alla varietà e al movimento bolognese. Pedalava senza mani sul manubrio, il cappotto sempre aperto e svolazzante, le scarpe consumate e senza lucido recente, la barba lunga e i capelli tagliati, in ordine. Sotto il maglioncino marrone, una camicia stirata, trattata con cura, che voleva significare che non era proprio lasciato a se stesso. Ma i pensieri si divertivano a scorrazzargli in testa, caotici come a un Luna Park. Tutti progetti contingenti: domani telefonare a..., scrivere mail a..., fare addominali, non tenere il muso a... Avrebbe voluto immergere la testa nella vasca calda di una piscina termale. Gli arrivò in testa un assolo di Miles Davis, sentito tante volte, fortuitamente incamerato nella sua riserva musicale. Lo conservò gelosamente come un ritmo interno.

### Giuliana Fornaciari Il rifiuto della pappa

Sputami addosso lurida bimba sputa alla zia la pappa di triglia.

Sputami amore di te mi piace tutto io ho una perversione fammi un little rutto.

Sputami addosso sozza nipotina ti porgo un cucchiaio mi lanci una tazzina.

Schiava son dei vezzi tuoi mangia la pappa fallo, se puoi.

La tua tovaglia è un campo di battaglia sputa alla zia ogni vettovaglia.

Sotto al seggiolone svenuta per il troppo amore sta la tua zia sdraiata tutta chiazzata del tuo minestrone.

## Lamberto Dolce Uno scarto di vita

Essendo ancora capace di intendere e volere con questo mio testamento olografo provo a spiegare, con poche ma concise parole perché la mia vita adulta, iniziata ancora senza barba, sia andata così e cosa abbia portato a che io pensassi di farla finire come meglio ho creduto, nella data di oggi.

Sentivo che qualcosa in me non andava da più di un anno: il bicchiere colmo mi mandava in crisi, la fatica ad allacciarmi le scarpe, la difficoltà nel passare la soglia di una qualsiasi porta. Anche mangiare mi risultava sempre più faticoso. All'inizio erano brevi, improvvisi segnali che non potevo di sicuro battezzare come postumi della sbronza serale. Tra i miei colleghi sono sempre stato il più sobrio, le poche volte che bevevo avvertivo in anticipo il mio limite e mi fermavo prima che la mia testa si frantumasse nel pantano sconnesso della sbronza. A onor di verità non ho mai alzato il gomito per due motivi: il primo perché ho un carattere sobrio e scarsamente mondano, anche a puttane ci vado saltuariamente e solo con vere signore. Il secondo motivo riguarda il lavoro che ho sempre svolto negli ultimi trent'anni. Come vola il tempo. Il lavoro che faccio, sarebbe meglio dire facevo, è un lavoro che obbliga a stare dritti. Un lavoro che ti tiene lontano da vincoli famigliari, adatto a certi caratteri, schivi e poco loquaci come il mio. I miei colleghi me lo dicevano: è proprio il tuo mestiere. E io sapevo di essere uno dei migliori, stimato dai capi, invidiato dai colleghi. Ero da esempio per le nuove leve, spesso manovalanza straniera, anche se ultimamente sono aumentati i giovani italiani stanchi di farsi schiavizzare per 600 euro al mese. Nel mio ambiente ero soprannominato "il prete", anche per il fatto che con le carte, prima di quei bastardi video poker, non mi sono mai indebitato. Cosa amavo del poker? Non sono mai stato capace di bluffare. Forse ero attratto da quelle pause di attesa verso la carta, quel silenzio sospeso in una tensione assoluta. Silenzio di pochi attimi o di interminabili minuti.

Ero un professionista che aveva mercato, per anni sono stato infallibile. Sempre centro al primo colpo. Guadagnavo bene ma non ho mai preteso il massimo della parcella. Ho avuto naso nel gestire i rapporti con i miei capi, più che nel rimorchiare, e questo a volte mi brucia. Comunque di soldi da parte ne ho messi abbastanza anche se rifiutavo "gli arnesi" che mi voleva rifilare la mia organizzazione. I ferri del mestiere costano ma ho sempre preferito comprarli da me. I fornitori, da quando è crollato il muro, sono aumentati come le guerre che li nutrono. Devo dire che più c'è guerra nel mondo più c'è offerta e gli artigiani come me meglio comprano. Roba di qualità, non quei ferrivecchi usati e poi gettati come rifiuti da un qualunque mercenario in congedo.

Ho avuto un primo segnale quella volta: invece di stendere l'obiettivo, come sempre, al primo colpo, ho dovuto poi spararne un secondo. E la mano, come tremava. Tremava anche quando seppi del Parkinson dopo la visita specialistica. Anche se sono ignorante so di che roba si tratta, come so che non si torna più indietro; il mio precipizio è di una estenuante lentezza, non ha lo schianto letale come avrei voluto. Per me, che sono tra i numeri uno nel mio ambiente, il confine tra l'essere considerato indispensabile o un rifiuto è talmente sottile che basta un niente. Ora quel niente mi ha spinto oltre, giù in un ignoto precipizio. E la caduta, prima di franare del tutto, è troppo lenta e per questo, oggi, spero per l'ultima volta, userò la mano sinistra. Avessi saputo la fine che mi aspettava, non avrei risparmiato così tanto, ma li avrei spesi tutti nei viaggi in aereo. Poche volte ho fatto quello che più desideravo: prendevo un volo, così a caso, l'importante era stare attaccato all'oblò. Era bello guardare il mondo da così in alto e tutto quello spazio senza geometrie, senza confini. La vera libertà sta in cielo, tra nuvole e sole, dove il celeste si allunga all'infinito sino in bocca al buio della notte, e dove volo sugli oceani o sui deserti. E se fossi caduto, sarebbe stato il più bel tuffo di tutta la mia vita, ben diverso da come frano ora senza controllo.

I miei risparmi sono custoditi in una cassetta di sicurezza alle poste principali di questa città che mi ospita ancora per poco. A chi vanno? A nessuno: non ho famiglia, amici, amante; non amo cani e gatti; nessuno mi ha mai amato, non ho mai fatto beneficenza. Li lascio lì dove sono, sepolti come me, finché un misero impiegato un giorno si chiederà: ma il proprietario di questa cassetta starà via ancora per molto tempo? Così ho detto alle poste, di non preoccuparsi se non mi vedranno anche per più di un anno.

Ho creduto di essere qualcuno, ma è durato poco. I sogni, nemmeno di notte li ho mai visti. Sempre un sonno nero mi teneva sdraiato. Notti nere come cieli senza stelle. Ed ora eccomi qui.

Non devo sbagliare colpo, la sinistra è più ferma, non può fallire. Non basta che mi infili la canna in bocca, devo tenerla spostata leggermente verso l'orecchio sinistro; così! Con la mia amata "Smith & Wesson 357" a tamburo. Gli americani sono ancora maestri insuperabili nell'arte dell'uccidere. È certo che basta un colpo per stendere l'obiettivo. Per sempre. Come ai vecchi tempi, quando non ero un rifiuto. Aspetto il momento che la mia mano sia ferma. L'ultimo istante della mia vita.

## Roberta De Piccoli La lista dei rifiuti

Avrebbe dovuto fare una lista dei rifiuti. Forse era l'unico atto necessario.

Ma come elencarli? Doveva procedere con una lista da inserire in una tabella comparativa? La percentuale raggiunta sarebbe stata un dato certo per il calcolo degli errori commessi? E questo dato le avrebbe finalmente fornito anche tutte le conferme all'affermazione che un errore è utile a un processo di sviluppo, o sarebbe stato semplicemente uno specchio della propria incapacità a evolvere?

In casi come questi, l'inglese era più indicativo dell'italiano: non avevi bisogno di dire molto sull'oggetto, perché l'azione stessa lo determinava. *Garbage, waste, rubbish, trash, litter* e così via. Era tutto lì, nel significato. In situazioni come questa, appariva più semplice capire e non c'era spazio per le interpretazioni individuali.

Da dove, da chi, da che cosa cominciare? Agata era titubante.

Era titubante allo stesso modo in cui non riusciva a definire le sue "t" a livello ortografico. Aveva un modo di scriverle all'interno di una parola per cui non avrebbe mai potuto asserire con certezza se il trattino fosse presente e, nel caso in cui lo fosse, se era in testa o in collo. Erano dettagli importanti? Per lei era più importante scrivere che essere immediatamente comprensibile. Era freneticamente concentrata nel raccogliere informazioni, notizie, in merito a sé e al mondo che la circondava, agli altri. Riteneva che la comprensione fosse un grande bluff. Tutto dipendeva dal significato che ognuno attribuiva ai simboli e alle parole. Si sarebbe potuto parlare per ore di uno stesso argomento per raggiungere conclusioni opposte, se la formazione e le esperienze personali non coincidevano. Non solo, c'era l'abitudine a interpretare, un'azione che talvolta funzionava in poesia, ma che era deleteria nelle relazioni interpersonali.

La prima cosa che le venne in mente, e che forse poteva essere paragonata al quel taglietto della "t" nel rapporto concluso con Joshua, erano le *eggplants*, le melanzane.

Se ne stava lì, su una panca di legno unita al tavolo così come le sue "t" erano unite alle altre lettere, seduta a pensare alle eggplants invece di godersi la vista del lago.

Quando era nervosa, aveva l'abitudine a strapparsi le pellicine delle dita sino a farle sanguinare. Era davvero difficile scrivere quella lista senza sporcare il foglio d'appunti!

Spostò l'attenzione verso il paesaggio cercando di rimediare con l'effetto cicatrizzante della saliva. La luce ingialliva il cielo che a breve sarebbe diventato rosso sulla canoa che scivolava leggera, sui passi impercettibili di chi cercava il suono rilassante dell'acqua, sul traffico interminabile della *bighway* alle sue spalle. Durò poco.

Mentre non lontano lo stridio dei gabbiani s'imponeva su tutto il resto, Agata ricominciò a pensare alle *eggplants*. Pensò alla loro pesantezza quando, tagliate a pezzetti, caddero sull'olio bollente per friggere con l'aglio e l'origano. Un profumo di cucina mediterranea che aveva unito Joshua e lei, nonostante le culture diverse, e che li aveva fatti sorridere appetitosamente in un paese per entrambi lontano dal proprio.

Quella pesantezza poteva essere paragonata a quella delle oche che atterravano sul lago per pescare? Anche il sole stava cadendo, ma pareva aver sbagliato bersaglio: non tramontava sul lago, tramontava sulla *highway*, schiacciando la coda infinita di macchine e forse non era propriamente ciò che avrebbe desiderato fare. Poteva rifiutarsi di farlo?

L'aria della sera le scompose i capelli, rinfrescandole il viso e la double "g" di eggplants portò a nuove considerazioni che forse nella lista non avrebbero potuto essere contenute. Quella parola aveva arricchito il suo vocabolario inglese e questa era una conquista! Come avrebbe potuto rifiutarsi di mangiarle? Oltretutto il termine eggplants le piaceva di più di quello italiano, le ricordava l'eleganza delle scarpe azzurre che era solita comprare d'estate in

attesa di un evento da ricordare. Ripiegò il foglietto, avrebbe completato la lista l'indomani. Rincasò.

Il sole scomparve tra i fanali accesi della *bighway*, abbandonando a se stessa la tenda rossa della finestra dell'ultimo piano, tra l'odore stantio di fumo, piscio e caffè che usciva da quella del *basement* lungo la strada e il profumo di dentifricio di chi aspettava la *streetcard* al suo fianco, con tutta una serie di altre "t" di cui tener conto.

Budapest, novembre.

Ultime ore nella città austro-ungarica; passeggiamo lungo il Duna in attesa dell'orario della partenza.

La strada si allarga in una piazza rettangolare trasformata in cantiere di piccole casette di legno: a breve si trasformerà in uno dei tanti mercatini di Natale con un'infinità di gingilli Made In China ormai internazionali e pochissimi oggetti di autentico artigianato.

In fondo alla piazza sono già state allestite e in funzione una serie di bancarelle di street food da cui si sprigiona odore di salsiccia, aglio, paprika. Ci avviciniamo al banco che offre Langos, frittelle di pasta e patate, pagnotte ripiene di zuppa di goulash, stinco al forno.

Dopo una breve attesa in fila e un cospicuo investimento, ci accomodiamo ad un tavolo ricavato da botti dismesse a fianco di un'altra botticella simile occupata da una coppia con due bambini; la mamma imbocca il più piccolo con grosse cucchiaiate di una pappa verdastra. Di fronte a noi, su una panchina, di fianco ad un enorme bidone di rifiuti stracolmo, siede un signore anziano. Indossa un vecchio completo a giacca, il papillon e un logoro, sporco cappotto di colore indefinito tra il grigio e il marrone. Ai suoi piedi è accucciato un cane dello stesso colore. La sua povera, consunta eleganza attira la mia attenzione ma è il ceruleo e fisso sguardo che la cattura.

Padrone e cane hanno la stessa e vuota fissità.

Il bambino della famiglia accanto a noi piange già da un po' e si lagna nella sua lingua incomprensibile. Il tono del capriccio invece è riconoscibilissimo. I genitori, dopo uno svogliato tentativo per calmarlo, si alzano parlando tra loro; la donna dice qualcosa all'uomo. Lui raccoglie gli avanzi del pasto in un unico contenitore che appoggia sul grosso cesto dei rifiuti, mentre si allontanano.

D'improvviso l'anziano elegante scatta in piedi con un bagliore avido nello sguardo, raccoglie lo stinco al forno dai rifiuti e, tenendolo nella mano, lo addenta voracemente: strappa la carne e la mastica con bramosia.

È in quel momento che i nostri sguardi si incontrano: il suo d'un tratto vivo e fiero, il mio un misto di sorpresa, pena, tenerezza e colpa.

Continuando a mangiare e masticare energicamente l'elegante vecchio si gira e mi porge le spalle. Rifiuta la mia inutile compassione.

Raccolgo le mie cose, senza parole, con la sconfortante sensazione di essere stata fraintesa e rifiutata.

Con sentimenti da rifiuto sociale mi avvio all'aeroporto.

I testi sono di proprietà dei rispettivi autori e sono distribuiti secondo la Licenza Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT) di Creative Commons



Tu sei libero di:







Condividere - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione - Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate - Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Progetto grafico: Hitokoto

Stampato in proprio nel mese di Settembre 2017



Gianfranco Mammi Luciana Grassi Caterina Fantoni Daniela Betta Salvatore Sofia Alessandro Della Santunione Arto Humo La Manx Ab Normal Mau MacFerrin Paula Nolff Francesca Nardulli Francesco Rossetti Giuliana Fornaciari Lamberto Dolce Roberta De Piccoli

HITOKOTO è un'espressione giapponese che significa "una sola parola". E' attorno a una sola parola che vogliamo raccogliere dei piccoli testi, dei racconti, un pensiero volante.

HITOKOTO è un esplorazione della città, raccontandola con la scrittura e vivendola, leggendola, in un luogo, in un istante collettivo.

Questo è il secondo numero di HITOKOTO, costruito sulla parola RIFIUTI

**HITOKOTO, 2017** 

**Rin Don Dante** 

info@hitokoto.xyz www.hitokoto.xyz

